LA NEWSLETTER PER L'INSEGNANTE DI STORIA OTTOBRE 2010 NUMERO 35

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento

Storia sui giornali

La rassegna stampa del mese

A cura di Vittorio Caporrella

Storiografie

Nazione e libertà alle origini dell'Italia unita

Testo di Emilio Gentile

L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale
Bruno Mondadori 2010

Diventare nazione. Storia e controstoria del Risorgimento italiano
Sorrento, gennaio-marzo 2011

Lezione d'autore

Bambini nel Medioevo

Testo di Roberto Roveda

Diritti umani

Il premio Nobel per la pace a Liu Xiaobo

Testo di Marco Fossati

Prigionieri della povertà
Bruno Mondadori 2010

Agenda

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A cura di Lino Valentini

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

A cura di Vittorio Caporrella

RASSEGNA STAMPA COMPLETA SUL SITO
pbmstoria.it

LA RASSEGNA STAMPA DEL MESE

Corriere della Sera
17 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10344

Leonardo Padura Fuentes
Trovai il vero Trotskij nel suo amore per i cani
Lo scrittore cubano Leonardo Padura Fuentes ha svolto una ricerca sulla figura di Trotskij a settant'anni dal suo assassinio, al fine di mettere in luce gli aspetti personali della sua vicenda

la Repubblica
17 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10341

Lucia Fraioli
Majorana e Eichmann il segreto in una fotografia
È stata formulata una nuova teoria in merito alla scomparsa di Ettore Majorana, il celebre fisico italiano sparito misteriosamente nel 1938

la Repubblica
17 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10340

Massimo Novelli
Dispacci da una guerra sporca
Lo storico Massimo Lunardelli ha studiato i verbali militari e i documenti riguardanti la guerra al brigantaggio, una delle pagine più tragiche e sanguinose della storia italiana

The Guardian
16 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10346

Robert Douglas-Fairhurst
London Labour and the London Poor by Henry Mayhew
London Labour and the London Poor *è la raccolta dei lavori del giornalista Henry Mayhew, che nella seconda metà dell'Ottocento descriveva la vita dei lavoratori londinesi*

Le Monde
15 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10345

Frédéric Keck
L'exception occidentale
L'antropologo britannico Jack Goody interviene nel dibattito in merito a una superiorità europea che si sarebbe sviluppata nel corso della storia

Avvenire
15 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10342

Jacques Le Goff
Il mito del Medioevo capitalista
Nel suo ultimo libro Lo sterco del Diavolo. Il denaro nel Medioevo *lo storico francese Jacques Le Goff traccia una storia dell'economia medievale e della concezione del denaro*

Corriere della Sera
13 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10338

Giovanni Belardelli
La lezione smarrita di Rosario Romeo
La ripubblicazione di un'intervista rilasciata da Rosario Romeo sulla sua biografia di Cavour rappresenta l'occasione per tornare a discutere dell'atteggiamento che la storiografia e l'opinione pubblica italiana hanno avuto e continuano ad avere sul Risorgimento

Corriere della Sera
12 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10337

Franco Brevini
La letteratura non raccontò l'Italia
L'egemonia del toscano letterario ha relegato la letteratura in una dimensione metastorica e, reprimendo le esperienze letterarie del dialetto, ha imposto un modello astratto e pseudounitario: è questa la tesi sostenuta da Franco Brevini nel suo La letteratura degli italiani

la Repubblica
10 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10329

Alberto Stabile
Il sogno perduto del primo kibbutz
Alberto Stabile ripercorre la storia di Degania, il primo kibbutz, una comune fondata all'inizio del XX secolo per volontà dell'Organizzazione Sionista Mondiale

La Stampa
9 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10332

Marco Belpoliti
L'Occidente abbagliato da Pol Pot
Il sorriso di Pol Pot, *di Peter Fröberg Idling, è una storia del regime cambogiano visto anche attraverso l'esperienza personale dell'autore*

La Stampa
9 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10330

Nadia Caprioglio
Šalamov la prima volta
Višera, *opera autobiografica dello scrittore russo Varlam Šalamov, racconta l'esperienza di prigionia nei gulag sovietici ed è oggi tradotta in italiano*

Le Monde
8 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10334

Antoine Lilti
De la paix sans fin à la guerre totale
Nel libro La Première Guerre totale. L'Europe de Napoléon et la naissance de la guerre moderne *lo storico David A. Bell analizza l'evoluzione della cultura bellica dalla fine del Settecento a oggi*

The New York Times
8 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10333

Sam Roberts
The Rosenbergs Revisited
Julius e Ethel Rosenberg furono giustiziati nel 1953 con l'accusa di spionaggio, poiché avrebbero passato alcune importanti informazioni sulla bomba atomica all'Unione Sovietica

---

la Repubblica
8 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10328

Cesare de Seta
Idee, eroismi e battaglie. I quadri che raccontano come fu fatta l'Italia
Nel corso del Risorgimento molti grandi pittori italiani rappresentarono con le loro opere tematiche politiche, ispirandosi agli eventi di quegli anni

---

Corriere della Sera
7 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10339

Enzo Mansueto
L'Italia fatta dai «Traditori»
I traditori *è il titolo del romanzo storico di Giancarlo De Cataldo, la cui azione si svolge tra il 1844 e il 1871 sullo sfondo del lungo processo di unificazione italiana*

The New York Times
3 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10320

David S. Reynolds
Learning to Be Lincoln
Abraham Lincoln and American Slavery, *dello storico Eric Foner, costituisce l'ultimo studio biografico sul grande statista statunitense*

---

la Repubblica
3 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10316

Maria Novella De Luca
La silenziosa rivoluzione di Clara M.
Nel 1970 il divorzio fu introdotto nell'ordinamento giuridico italiano: Maria Novella De Luca ripercorre le storie di coloro che ne furono personalmente interessati

---

La Stampa
2 ottobre 2010
http://www.pbmstoria.it/giornali10317

Lorenzo Mondo
Il Gattopardo: tutti i brogli che hanno disfatto l'Italia
Il romanzo Il Gattopardo, *scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa e pubblicato postumo nel 1958, è ambientato all'indomani dell'Unità d'Italia, ma, secondo Lorenzo Mondo, rappresenta anche una lucida analisi della società italiana del XX secolo*

NOVITÀ

È DISPONIBILE L'ARCHIVIO DI "PER LA STORIA MAIL" IN FORMATO PDF E WORD. TUTTI I NUMERI ARRETRATI SONO SCARICABILI O CONSULTABILI ON LINE SUL SITO www.brunomondadoristoria.it

EMILIO GENTILE

Emilio Gentile è docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. Oltre alle fondamentali opere di storia del fascismo, segnaliamo qui uno dei suoi ultimi lavori: *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza 2009.

NAZIONE E LIBERTÀ ALLE ORIGINI DELL'ITALIA UNITA

La simbiosi fra l'idea di nazione e l'idea di libertà, in vista dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia, fu il motivo ideale comune a tutti i patrioti del Risorgimento, anche se le due idee venivano interpretate secondo diverse ideologie, così come diversi furono i modi e i mezzi per raggiungere la meta; e ancor più contrastanti erano stati i disegni del nuovo Stato nazionale che essi avevano ritenuto più adatti a realizzare una patria comune per gli italiani.

«UN ITALIANO IN ITALIA NON È MAI FORESTIERE…»

Un giorno del 1765, entra in una bottega del caffè a Milano uno sconosciuto, si siede a un tavolo e chiede un caffè. Un gruppo di giovani seduti ai tavoli lo scruta. E uno di loro, milanese, gli chiede se è forestiero. «No, signore», risponde cortesemente lo sconosciuto. «Dunque milanese.» «No, non sono milanese», replica lo sconosciuto, accrescendo la curiosità degli altri avventori, che gli chiedono dunque di donde fosse. E lo sconosciuto: «Sono italiano e un Italiano in Italia non è mai *forestiere* come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda e così discorrendo». Replica il milanese che è «universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è

Perego, L'Accademia dei Pugni, 1766.

nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia». Allora lo sconosciuto, con pacato argomentare, osserva che vi è come «un genio mistico degl'Italiani che gli rende inospitali e inimici di lor medesimi», frena il progresso delle scienze e delle arti e pone «impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la qual mal si dilata quando in tante fazioni, o scismi, viene divisa la nazione», quando gli italiani son persuasi «d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *forestieri*; quasicché in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani…». Gli italiani che non si considerano italiani vivono perciò senza dignità, e sopito è in loro «il genio della libertà», che pure nei secoli passati era sparso per tutta l'Italia, e l'avrebbe resa felice «se fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all'universale bene della nazione». E invece, continua a ragionar lo sconosciuto, gli italiani si divisero in lotte di città e lotte di fazioni entro le città, e nella disunione, sopito lo spirito della libertà, vissero quali sudditi senza dignità, in stato di indolenza «per non dire alienazione», con scambievole vilipendio, credendo essere «straniero il bene della nazione». A tali parole, il milanese reagisce irritato, esclamando che le idee dello sconosciuto, se rese di comune dominio, sarebbero la fine della distinzione fra città e città, fra nobile e nobile, e rese vane e inutili le decorazioni e i contrassegni d'onore elargiti dai principi. E che male ci sarebbe in tale sistema, ribatte lo sconosciuto, se in esso non «si dirà mai che un italiano sia qualche cosa di più o di meno d'un italiano» se non da quelli che non hanno facoltà di penetrare oltre le apparenze e «pregiano una pancia dorata e inargentata più che un capo ripieno di buoni sensi, ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco, e risvegliamoci alla fine per nostro bene», per far sì che le città grandi e piccole, benché divise in diversi domini e ubbidienti a sovrani diversi, «formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione sia il Sole, che le illumini, e che le attragga». «Amiamo il bene comune ovunque si trovi», prosegue infervorato lo sconosciuto, «promuoviamolo, ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente», per mezzo delle arti e delle scienze che rischiarino «le tenebre, che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi; sia nostro principale proposito d'incoraggiarlo, e premiarlo. Divenghiamo pertanto di nuovi italiani, per non cessar d'essere uomini».

Detto questo, lo sconosciuto si alza all'improvviso, cortesemente saluta e si allontana.

ILLUMINISMO, COSMOPOLITISMO E PATRIOTTISMO

Era questa la scena immaginata dall'illuminista istriano Gian Rinaldo Carli, descritta in un articolo pubblicato nel 1765 dal periodico milanese "Il Caffè", col titolo *Della patria degli italiani*.[1] L'articolo fu molto apprezzato dal direttore del periodico Pietro Verri, animatore dell'illuminismo lombardo, il quale tuttavia osservava in un lettera all'autore: «Bello veramente non vorrei però che l'amor di Patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti».[2] E cauto era Verri verso altri enciclopedisti italiani, come Francesco Algarotti, vagheggiante che «le belle e dispersa membra dell'Italia fossero in uno accolte», o come Antonio Genovesi, il quale si augurava che principi italiani, superando reciproche gelosie, giungessero «a qualche forma di concordia e di unità».[3]

Anonimo, Pietro Verri che addita una massima delle Filippiche, 1765-1770.

Nell'epoca dell'illuminismo e del dispotismo illuminato e riformatore, non molto di unità e di indipendenza si discuteva fra gli enciclopedisti italiani che volevano risvegliare il genio italiano al culto delle scienze e delle arti, per liberarlo dalle tenebre dell'ignoranza, ma di nazione e di patriottismo si parlava con sempre maggior frequenza, nonostante l'ideale cosmopolita fosse ritenuto più alto e nobile del pur nobile patriottismo, che però facilmente poteva scivolare nell'angustia delle mura cittadine o rinchiudersi all'insegnamento di culture più progredite, per boria di un presunta superiorità di glorie antiche o recenti.

Nell'articolo di Carli non si accennava a unità né a indipendenza, come creazione di un nuovo sistema politico esteso a tutta la penisola, ma soltanto di rianimare, negli italiani, il sentimento della loro italianità. Il che voleva dire, per lo sconosciuto personaggio, rinnovare in essi l'amore del bene comune della nazione, cioè il patriottismo, che era sopito e languente. E voleva dire ancora, patriottismo, oltre che amore del bene universale della nazione, progresso delle scienze e delle arti, incivilimento delle menti e del costume, liberazione dall'ignoranza: in una parola, l'amore del bene della nazione era fondamento di umana dignità. Sentirsi nazione, pur senza avere unità e indipendenza, pur restando divisi in grandi e piccole città e ubbidienti a principi diversi, significava per gli italiani non cessare di essere uomini.

LA RIVOLUZIONE E L'IDEA DI NAZIONE

L'irruzione della Rivoluzione francese alla fine del Settecento infranse bruscamente l'ideale riformista dell'illuminismo. Il cosmopolitismo degli enciclopedisti evaporò al sorgere prepotente della nuova idea della nazione, coniugata dai rivoluzionari francesi con la nuova concezione della sovranità popolare. La patria rivoluzionaria divenne la nazione, e la nazione, fondata sui

1 In "*Il Caffè*" 1764-1766, a cura di G. Frangioni e S. Romagnoli, Torino 1993, pp. 422-428.

2 Cit. in N. Valeri, *Pietro Verri*, Firenze 1969, p. 125n.

3 Ivi, pp. 125-126.

diritti dell'uomo e del cittadino, era lo Stato nazionale uno e indivisibile. Annunciata dalla religione civile della sovranità popolare teorizzata da Rousseau, la nazione, aureolata di sacralità, fu posta sull'altare di un culto laico. E sacri divennero l'amore per la patria, l'obbedienza alle sue leggi e il dovere di sacrificare la vita per la sua salvezza.[4]

Con la stampa e con le armate francesi, i nuovi ideali di nazione, sovranità popolare, indipendenza, unità, accompagnati dall'ideale della rigenerazione dell'uomo e della nazione attraverso l'educazione della libertà, fecero irruzione nei dodici Stati esistenti sulla penisola, sconvolgendoli con l'impeto di un uragano dopo quasi mezzo secolo di bonaccia senza guerre. Gli illuministi italiani, da cosmopoliti della repubblica universale delle scienze e delle arti, divennero "giacobini", cioè patrioti repubblicani. Erano scrittori, filosofi, giuristi, economisti, letterati, poeti, artisti, uomini e anche donne, molti erano giovani e anche molto giovani: tutti fautori dell'indipendenza della nazione italiana, affrancata dalla sudditanza del dispotismo interno e straniero, rigenerata da secoli di servaggio con la costituzione in repubblica italiana, unita e indivisibile, di cittadini liberi ed eguali.[5] «Sì, noi giungeremo al momento felice di vedere la nostra patria libera! E soprattutto che spariscano per sempre tra i Patrioti le frivole distinzioni d'esser nati a Napoli, a Milano, a Genova o a Torino. Siamo tutti di uno solo paese e di una sola patria. Queste distinzioni puerili pongono, voi lo sentite, mille ostacoli al nostro fine comune. Tutti gli Italiani devono riunirsi e non fare che una causa comune tra loro per determinare i mezzi più efficaci.» Così scriveva nel 1796 Filippo Buonarroti, il rivoluzionario francese nato in Italia e tornato in Italia per condurvi la lotta per la libertà, l'indipendenza e l'unità.[6]

In quello stesso anno, l'Amministrazione generale della Lombardia, istituita dal generale Bonaparte, bandì un concorso per la migliore dissertazione sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.* Gli autori dovevano rivolgersi agli italiani «ancora sotto il giogo dei tiranni», trattando «i grandi interessi dell'intera nazione» per rendere «famigliari al popolo gli eterni principi della libertà ed eguaglianza, gli facciano conoscere l'estensione dei suoi diritti e la facilità di rivendicarli, e gli possino ad un tempo stesso indicare gli scogli in cui può inciampare chi passa dal servaggio alla libertà».[7] La maggior parte delle 57 dissertazioni presentate era favorevole alla costituzione di una repubblica italiana unitaria, una minoranza preferiva una federazione di repubbliche autonome. Vinse il concorso Melchiorre Gioia, sostenitore della tesi repubblicana italiana una e indivisibile. Altri patrioti, come Giovanni Antonio Ranza, erano federalisti, almeno per il prossimo futuro, perché, osservava Ranza, l'Italia era diversa dalla Francia, essendo divisa «in molti Stati da parecchi secoli».[8]

Napoleone Bonaparte passa in rassegna la milizia a Milano il 9 luglio 1797.

Né unita né federata, nell'Italia dell'era napoleonica, divisa fra Stati sottoposti all'egemonia francese, i patrioti delusi dalla reazione antigiacobina prima, dalla prevaricazione napoleonica dopo, meditarono sulle loro delusioni e cercarono altre strade alla liberazione, all'indipendenza, all'unità e alla rigenerazione della nazione italiana. Ma il maggior risultato conseguito dagli sconvolgimenti avvenuti fra il 1796 e il 1814 (quando si disgregò il dominio napoleonico e nella penisola furono restaurati gran parte degli antichi Stati dispotici che la rivoluzione francese aveva abbattuto o trasformato), cioè la coscienza dell'esistenza di una nazione italiana che aveva diritto alla libertà, all'unità e all'indipendenza, fu ereditato e rafforzato dal nuovo, vario patriottismo nazionale che si formò negli anni della Restaurazione, dando impulso decisivo ai movimenti del Risorgimento. A questi ultimi diedero vita una nuova generazione di giovani nati all'inizio dell'Ottocento, fra indolenze reazionarie e entusiasmi romantici, pronti a seguire la via del progresso che avanzava in Inghilterra e in Francia con i governi costituzionali, la libera opinione, il libero commercio oppure spinti dalle nuove ondate del repubblicanesimo democratico a cercare vie di progresso originali per una giovane Italia che era risvegliata da un torpore secolare per risorgere alla vita della nuova civiltà moderna.

NAZIONE E LIBERTÀ NEL RISORGIMENTO

La simbiosi fra l'idea di nazione e l'idea di libertà, in vista dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia, fu il motivo ideale comune a tutti i patrioti del Risorgimento, anche se le due idee venivano interpretate secondo diverse ideologie (moderatismo, liberalismo, democratismo, neoguelfismo), così come diversi furono i modi e i

4 Cfr. R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena 1941; F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari 1967, pp. 61-62; R. Romeo, *Italia mille anni*, Firenze 1981, pp. 156-157; A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. 7-17; E.Gentile, *Né Stato né nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari 2010, pp. 41-45.

5 Cfr. D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze 1943; G. Vaccarino, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento*, Milano 1956, pp. 180-197; 235-270; R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965; C. Zaghi, *Italia giacobina*, Torino 1989.

6 Cit. in A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, vol. II, Roma 1951, p. 1.

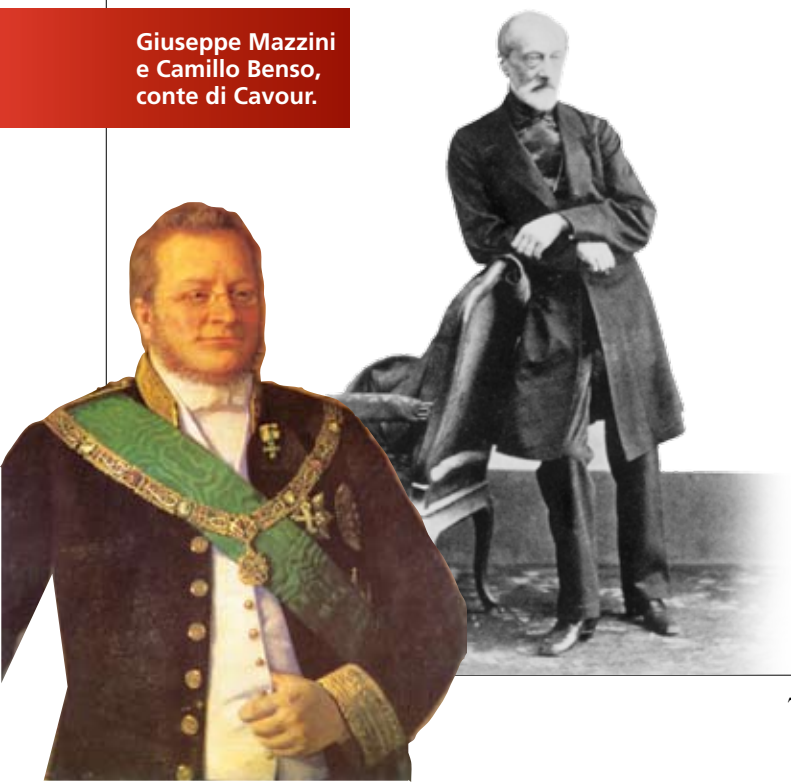
7 Cit. in Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 214.

8 Cit. in A. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 2004, p. 161.

mezzi per raggiungere la meta; e ancor più contrastanti erano stati i disegni del nuovo Stato nazionale (monarchia o repubblica, unitarismo o federalismo, centralismo o regionalismo, stato laico o confessionale) che essi avevano ritenuto più adatti a realizzare una patria comune per gli italiani. L'identificazione dell'italiano rigenerato nella nuova Italia unita e indipendente con il cittadino libero, partecipe di diritti e doveri, devoto alla patria e pronto a morire per essa, divenne il pilastro della concezione dell'etica civile del Risorgimento. Anche se la rigenerazione della nazione italiana per realizzare questa nuova Italia di cittadini liberi appariva impresa ardua dopo secoli di assoggettamento a governi dispotici di Stati diversi. La nazione italiana, come la concepivano i patrioti del Risorgimento, osservava nel 1843 il federalista neoguelfo Vincenzo Gioberti, era «un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa».[9]

I protagonisti del moto risorgimentale si divisero sul modo di attuare la rigenerazione degli italiani. Per il liberalismo di Cavour, essa era compito dello Stato monarchico: si trattava di un'operazione lunga e laboriosa, che doveva essere condotta con realismo, attraverso un processo di emancipazione graduale. Per la democrazia repubblicana di Mazzini, invece, la rigenerazione degli italiani doveva essere opera degli italiani stessi, doveva essere, cioè, il risultato dell'iniziativa rivoluzionaria del popolo che, animato dalla fede nella «religione della patria», rigenerava se stesso attraverso la lotta, il sacrificio e il martirio. Per il federalista Gioberti (prima di convertirsi all'unitarismo dopo il tramonto dell'ideale neoguelfo dopo il 1848), la nazione italiana doveva risorgere nel solco della tradizione cattolica, entro una federazione di Stati, presieduta dal Sommo Pontefice.

9 V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Brusselle 1843, p. 80



Giuseppe Mazzini e Camillo Benso, conte di Cavour.

Tuttavia, ciò che accomunò idealmente i maggiori protagonisti del movimento risorgimentale, al di là delle profonde divergenze che li divisero fino a renderli nemici, fu la convinzione che la nazione italiana era una realtà storica che doveva conquistare la propria unità politica attraverso la libertà. La nazionalità, affermava Giuseppe Mazzini, è «un pensiero comune, un principio comune, uno scopo comune»; la nazione è «un tutto organico per unità di *fine* e di facoltà, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per una attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio, alla missione generale dell'Umanità».[10] E la conquista dell'unità e dell'indipendenza, cioè la creazione dello Stato nazionale, era il primo obiettivo della missione nazionale.

COSCIENZA NAZIONALE E QUESTIONE SOCIALE

La coscienza nazionale, ovvero il sentimento di appartenere a una patria comune, non era però fine a stessa, ma condizione moderna per dare agli italiani, anche ai più umili delle masse proletarie, la dignità di uomini e di cittadini. «La storia di tutti i tempi» scriveva il monarchico liberale Cavour nel 1844 «prova che nessun popolo può raggiungere un alto livello di intelligenza e di moralità senza che sia fortemente sviluppato il sentimento della sua nazionalità». E ciò valeva soprattutto per le masse, la cui vita intellettuale «si svolge in un cerchio di idee molto ristretto. Fra quelle che esse possono raggiungere, le più nobili e le più elevate dopo le idee religiose sono certamente le idee di patria e di nazionalità». Solo l'affermazione di una coscienza nazionale avrebbe sollevato le classi più arretrate, portandole a un più alto grado di dignità umana e di benessere. «Le classi numerose che occupano le posizioni più umili della scala sociale hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale per poter acquisire la coscienza della loro propria dignità, [coscienza che] costituisce per i popoli così come per gli individui un elemento essenziale della moralità; [...] se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia [...] non è soltanto al fine di vedere la nostra patria gloriosa e potente, ma soprattutto perché essa possa elevarsi nella scala dell'intelligenza e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civili.»[11] La concezione che Cavour aveva della nazione coincideva col pensiero del suo maggior antagonista, il repubblicano democratico Giuseppe Mazzini. «Senza patria» predicava Mazzini agli italiani «voi non avete nome, né segno, né voti, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli (…).»[12]

Lo statista piemontese e il rivoluzionario ligure dissentivano su tutto, per quanto riguardava mezzi, metodi e fini della rivoluzione nazionale, ma essi concordavano

10 G. Mazzini, *Scritti politici editi e inediti*, vol. XXX, Imola 1941, pp. 92-93.
11 C. Benso di Cavour, *Le strade ferrate in Italia*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1976.
12 G. Mazzini, *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino 1972.

idealmente su un altro principio ancora: che la libertà politica era un fattore essenziale e indispensabile per sviluppare la coscienza nazionale e civile degli italiani moderni. Mazzini, il più infervorato da visioni di grandezza per la Terza Italia, rifiutava tuttavia una grandezza della patria conquistata col sacrificio della libertà dei suoi cittadini, perché «la religione della patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di diritti inerenti alla natura d'uomo non la governino – dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa – è religione che può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera».[13]

STATO NAZIONALE E COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Quel che valeva per il cittadino nello Stato nazionale, valeva per le nazioni nella comunità internazionale. Il diritto di una nazione a essere libera, unita e indipendente entro i confini di un proprio Stato derivava dall'idea di libertà. L'ideale dell'umanità come associazione di nazioni libere e indipendenti, cooperanti, ciascuna con una propria *missione*, al progresso della civiltà moderna, ebbe in Mazzini il suo maggior teorico e l'apostolo più fervente. Patria, libertà, umanità formavano nel pensiero di Mazzini una trinità, collocata al centro della sua teologia politica. La nazione non era fine a se stessa, ma mezzo per l'emancipazione e la liberazione dell'umanità. I popoli, nella visione di Mazzini, erano «gli individui dell'umanità» e la nazionalità «è segno della loro individualità e mallevadoria della loro libertà. È sacra. Indicata a un tempo dalla tradizione, dalla lingua, dai segni d'una attitudine o missione speciale, essa deve mettersi in armonia coll'insieme e operare pel miglioramento di tutti, pel progresso dell'umanità». [14]

Dalla concezione mazziniana del nesso inscindibile fra libertà, nazione e umanità, il giurista napoletano Pasquale Stanislao Mancini, nel 1851, aveva elaborato teoricamente il *principio di nazionalità*, ponendolo «come *base razionale* del Diritto delle Genti».[15] La perdita della libertà in una nazione soggiogata a un altro Stato provocava la morte della nazione stessa o la riduceva a un corpo inerte. Formulato per dare legittimazione giuridica al movimento nazionale italiano, il principio di nazionalità esigeva libertà e indipendenza per tutte le nazioni. Nella vita interna della nazione come nella vita fra le nazioni, aggiungeva Mancini, deve dominare un'unica «formula di giustizia: Coesistenza ed accordo della libertà di tutti gli uomini, che noi dobbiamo tradurre nell'altra: Coesistenza ed accordo delle Nazionalità libere di tutti i popoli».[16]

Presupposto del principio di nazionalità era l'idea di nazione come espressione del sentimento e della volontà di appartenenza, che scaturisce da una libera e consapevole partecipazione dell'individuo alla vita, alla storia e al destino dell'entità collettiva, che l'individuo riconosce e ama come la propria patria. Patria e nazione, nel concetto moderno dello Stato nazionale, tendevano così a coincidere.

Nella concezione comune della nazione, condivisa dai patrioti del Risorgimento, il fattore della coscienza nazionale era l'elemento che unificava tutti gli altri fattori costitutivi della nazionalità, cioè il territorio, la lingua, la religione, le tradizioni, i costumi. Al contrario, la razza e l'etnia non erano considerati elementi decisivi. La nazionalità non dipendeva dalla razza ma era il risultato di un processo storico, che culminava, nell'epoca moderna, con l'affermazione della sovranità nazionale e l'organizzazione della nazione in uno Stato indipendente, fondato sulla libera adesione dei cittadini.

NAZIONE E LIBERTÀ NELLA STORIA DELLO STATO ITALIANO

Il nazionalismo risorgimentale fu fondato sulla simbiosi fra nazione e libertà. Tale rimase come principio ideale della classe dirigente che realizzò l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia, costruì e governò lo Stato nazionale fino alla Grande guerra. Si trattava, ovviamente, di un ideale che non ebbe completa realizzazione nella realtà dello Stato italiano. La coscienza nazionale, il patriottismo, la fedeltà allo Stato nazionale rimasero a lungo patrimonio di una limitata élite della borghesia laica. Il centralismo statale, che caratterizzò la politica della classe dirigente liberale dopo l'unificazione, non portò mai a rinnegare l'indissolubilità del legame fra l'idea di nazione e l'idea di libertà. Tuttavia, nonostante il suo carattere oligarchico, lo Stato liberale diede anche ai suoi oppositori, i cattolici, i repubblicani, i socialisti, le condizioni per poter liberamente organizzarsi, crescere e svilupparsi come movimenti politici, fino a diventare, dopo la Grande guerra, i partiti dominanti nella scena politica.

Con la crisi, l'agonia e la morte dello Stato liberale ad opera del partito fascista, che si considerava l'unico depositario e interprete della coscienza nazionale, identificandola con la propria concezione antiliberale, antidemocratica e totalitaria della società e dello Stato, iniziò un'altra epoca, che non era più quella del Risorgimento.

Dello storico Emilio Gentile "Per la Storia Mail" ha pubblicato *Grande guerra e modernità: alcune considerazioni senza conclusione*, marzo 2009, numero 20.
http://www.pbmstoria.it/rivista/20_mar_09.pdf

13 *Ivi*, pp. 253.
14 *Ivi*, p. 677.
15 P.S. Mancini, *Saggi sulla nazionalità*, a cura di F.Lopez de Onate, Roma 1944, p. 7.
16 *Ivi*, p. 44.

L'ITALIA DEGLI SCIENZIATI
150 anni di storia nazionale

Recensione a cura di Lino Valentini

Nel lievito di cui è impastata l'Italia c'è molta passione e molto sapere scientifico…

Angelo Guerraggio
Piero Nastasi
L'ITALIA DEGLI SCIENZIATI
150 anni di storia nazionale
Bruno Mondadori, 2010
Pagg. 336 Euro 22,00
ISBN 9788861594203
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3756&un
IL CATALOGO COMPLETO SUL SITO
www.brunomondadori.com

Una storia trascurata, a volte colpevolmente dimenticata, quella del ruolo della scienza nel nostro paese dal 1861 ad oggi. **Angelo Guerraggio** e **Piero Nastasi** colmano validamente questa lacuna, con il loro *L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale.* I due autori, docenti universitari di discipline matematiche, illustrano e spiegano, attraverso il racconto di diciotto storie, come l'impresa scientifica abbia modificato profondamente le categorie mentali, le forme espressive e le metodologie di lavoro nel nostro paese. Non solo la narrazione di straordinarie avventure umane e intellettuali – da **Camillo Golgi**, il nostro primo Nobel (1906) fino all'ultimo, ottant'anni dopo, a **Rita Levi-Montalcini** (escludendo i naturalizzati americani), passando attraverso nomi importanti, come **Guglielmo Marconi** e **Enrico Fermi**, **Renato Dulbecco** e **Carlo Rubbia** –, ma soprattutto lo studio dei complessi e burrascosi rapporti intercorsi tra scienza, politica ed economia.

Il libro è uno studio accurato e ben documentato, capace d'interessare il lettore facendolo riflettere sul decisivo ruolo della ricerca creativa per garantire innovazione, benessere e nuove opportunità all'Italia. Emblematici a questo proposito sono i racconti della nascita del CNR e della parabola della scommessa elettronica italiana. Il **Consiglio nazionale delle ricerche**, nato nel 1923 sulle ceneri della guerra, concepisce la scienza non come un'originale impresa individuale, ma come un bene d'interesse nazionale da accrescere in una proficua rete di cooperazione internazionale.

Preziosa lezione che non deve andare perduta. La storia pionieristica dell'azienda **Olivetti**, capace d'assurgere al ruolo di protagonista nel campo dei calcolatori, per poi finire male, nell'indifferenza della classe politica incapace di sostenere il cambiamento dei tempi, illustra chiaramente lo scollamento tra scienza, società e stato. Tematica questa che riveste grandissima attualità.

Il grande merito del libro è proprio quello di saper leggere il passato per capire che cosa sta succedendo oggi, in un'Italia dove i fondi e gli spazi della ricerca si sono drasticamente ridotti. Ignorare la tradizione dell'eccellenza scientifica italiana, capace d'essere modello in molte discipline per il mondo intero, significa penalizzare pesantemente il futuro del paese, in quanto «nel lievito di cui è impastata l'Italia c'è molta passione e molto sapere scientifico». E senza buona scienza non si cresce.

DIVENTARE NAZIONE
Storia e controstoria del Risorgimento italiano

Cinema, teatro, musica, arte, seminari, concorsi
Sorrento, Cine-Teatro "Tasso"
(14 gennaio-19 marzo 2011)

L'iniziativa intende ripercorrere i 150 anni dell'Unità d'Italia attraverso il cinema,il teatro, la musica, l'arte, l'approfondimento multidisciplinare di storici, economisti e ricercatori.
Il comitato scientifico coordinato dal prof. Antonio Volpe, docente di filosofia e storia presso il Liceo "Virgilio" di Meta di Sorrento, giornalista pubblicista, ha approntato un ricco programma articolato in varie sezioni.

SEZIONE CINEMA
(21 gennaio-19 marzo 2011)
Sguardi in 35 mm sulla storia dell'Italia contemporanea
Partecipano, tra gli altri, Mario Martone, Pasquale Squitieri, Paolo e Vittorio Taviani

SEZIONE MUSICA
(4 febbraio 2011)
Concerto del Complesso Napolicanto

SEZIONE TEATRO
(14 gennaio 2011)
Francesca e l'eroe. La terza moglie di Garibaldi racconta e si racconta
Compagnia Casa degli Alfieri
Testo e regia di Luciano Nattino

SEZIONE STORIA, POLITICA ED ECONOMIA
(11 febbraio-18 marzo 2011)
Seminario di studi
Storia e controstoria del Risorgimento: opinioni a confronto
Con la partecipazione di docenti di varie università italiane e straniere e centri di ricerca

MOSTRA
(4 marzo 2010)
Cimeli risorgimentali e garibaldini

SEZIONE ARTE
(17 marzo 2011)
La nazione dipinta. L'arte e il Risorgimento
Relatori: Prof. Daniela Sogliani e Prof. Maurizio Bertolotti

SEZIONE SCUOLE
(19 marzo 2011)
Omaggio a Francesco Grandi, ex garibaldino, artista, fondatore della Scuola d'arte di Sorrento
Concorso per gli allievi dell'ISA "Grandi"
In palio 3 borse di studio

Disegno, ricerca, saggio breve, video, prodotto multimediale sul tema:
Essere italiani oggi.
Chi sono gli italiani oggi? In quale direzione guardano? Che cosa li rende uniti?
Concorso nazionale per studenti delle scuole elementari, medie e superiori
In palio 5 borse di studio

La premiazione di entrambi i concorsi avverrà Sabato 19 marzo 2011 alle ore 21.00.

I lavori individuali dovranno essere spediti o consegnati a mano presso il Cine-Teatro "Tasso", Piazza San Antonino 80067 Sorrento (NA) in busta chiusa con indicazione di nome, cognome, classe, scuola di appartenenza, insegnante di riferimento e recapito telefonico per comunicazioni.
Scadenza presentazione lavori per entrambi i concorsi: 25 febbraio 2011

Per info e prenotazioni proiezioni, spettacoli, mostre e seminari riferirsi al prof. Antonio Volpe: e-mail: antfreelance@hotmail.it

Sulla pagina Facebook *Diventare Nazione Sorrento 2011* sarà pubblicato, a partire da novembre, l'intero programma e il bando di partecipazione ai concorsi per gli studenti che scadrà il 25 febbraio.

Lezione d'autore

Uno spazio per riflettere con studiosi e autori di manuali su questioni storiche di particolare interesse

TESTO DI ROBERTO ROVEDA

Roberto Roveda è studioso di storia medievale. Per le Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, ha scritto, con Franco Amerini ed Emilio Zanette, il secondo volume del corso di storia per il biennio delle superiori *Sulle tracce di Erodoto* (novità 2010).

BAMBINI NEL MEDIOEVO

La Sacra famiglia, miniatura.

UNA CATEGORIA SOCIALE TRASCURATA

Il Medioevo, dal punto di vista della storia sociale, è un'epoca dominata dal **maschio adulto**, appartenente al ceto aristocratico oppure all'alto clero. Al di fuori di queste categorie sociali i documenti in nostro possesso sono estremamente avari di notizie e solo nell'ultimo mezzo secolo hanno preso vigore gli studi storiografici dedicati ad altri protagonisti della società medievale: le donne, i membri dei ceti più bassi, gli esclusi, come mendicanti, vagabondi, lebbrosi. Parallelamente, le indagini sull'universo femminile nel Medioevo e le attenzioni dedicate all'istituzione del matrimonio e alla famiglia hanno consentito di acquisire molte informazioni sul mondo dei bambini, **una delle categorie sociali più trascurate** negli studi sull'Età di mezzo.

L'INFANZIA, UN'ETÀ IMPERFETTA

Nel momento in cui si affronta il tema dell'infanzia e della prima adolescenza in epoca medievale è necessario fare una premessa di carattere generale. L'immagine che l'uomo medievale aveva del bambino si basava su tradizioni e concezioni che affondavano le loro radici su quanto era riportato nelle Sacre Scritture oppure sui pronunciamenti dei Padri della Chiesa.

Nelle *Etymologiae Origines*, scritte nel VII secolo, Isidoro di Siviglia (560 ca.-636), rifacendosi all'autorità di sant'Agostino, divideva il ciclo della vita umana in sei età. Le prime due erano l'***infantia*** (dalla nascita ai sette anni) e la ***pueritia*** (da sette a quattordici). In queste età, in particolare nella prima, il bambino era associato a un'idea di incompletezza fisica e mentale superabile solo con la crescita. Proprio sant'Agostino nella sue *Confessioni* scrive: «ed ecco che la mia infanzia un giorno è morta: ed io sono vivo». Dominava quindi una visione dell'infanzia e della prima adolescenza come età estremamente negative, **imperfette**. Per l'Antico Testamento e per i Padri della Chiesa, infatti, lo stato di imperfezione del bambino era reso evidente nei suoi primi mesi di vita dalla mancanza di capelli, di denti e dalla quasi completa assenza di armonia fisica.

IL BENESSERE DEL BAMBINO

Questa concezione si attenuò nel corso del Basso Medioevo, anche se non scomparve del tutto. Essa non impedì, tuttavia, che si diffondessero, specialmente a partire dal XIII secolo, specifici **trattati medici e pedagogici dedicati alla salute e al benessere del bambino**. Il più famoso – nonché il primo dedicato esclusivamente alla cura dei bambini – fu il *Régime du corps* scritto nel 1256 da Aldobrandino da Siena, medico in servizio presso la corte reale francese. Il trattato, oltre a divulgare una serie di regole igieniche altrimenti oggetto solo di sporadiche discussioni dotte, mostrò la nuova attenzione nei riguardi dei fanciulli maturata proprio nel Duecento.

I FANCIULLI, ESPRESSIONE DI PUREZZA

Una spinta nella direzione di una valorizzazione dell'infanzia venne ancora una volta dal mondo religioso, in particolare dall'Ordine dei frati Minori. I frati francescani, infatti, diedero risalto nelle loro prediche agli episodi del Nuovo Testamento in cui Gesù è a contatto con i più piccoli. Così i fanciulli diventarono **espressione di purezza** e di mitezza. Il bambino si trovò elevato al rango di un essere innocente che aveva un ruolo privilegiato di **mediazione tra uomo e Dio**.

L'OFFERTA DEI FIGLI AL MONASTERO

Questo fu un passo in avanti decisivo per tutta la società medievale – che cominciò a guardare al mondo dell'infanzia non più solo in un'ottica negativa –, ma servì soprattutto a porre un freno a usanze ben radicate nel mondo ecclesiastico, come la concezione che esistessero bambini e bambine destinati fin dalla nascita al servizio della Chiesa. Si trattava di un uso che i primi cristiani avevano ereditato dal mondo ebraico, in particolare dalle **caste sacerdotali levitiche**, presso le quali vigeva il costume di votare alcuni neonati al servizio nel Tempio. Questo uso si legò, in epoca tardoantica, all'istituto romano della ***patria potestas***. Nacque così la **figura dell'oblato**, molto diffusa in epoca altomedievale.

La pratica dell'oblazione – dal latino *oblatio*, "offerta" – consisteva nella **consegna a un monastero di un figlio o di una figlia** accompagnata dall'offerta di una somma di denaro che servisse al loro mantenimento. L'oblazione era una scelta definitiva, da cui si poteva recedere solo con la fuga, tanto che la regola benedettina prescriveva che i piccoli oblati non venissero mai lasciati soli, così da evitare possibili abbandoni del monastero. Fu solo alla fine del XII secolo che papa Celestino III accordò agli oblati il permesso di recedere dall'impegno preso dai genitori. L'oblazione, una pratica dettata non da ragioni di ordine religioso, ma unicamente dalla **volontà dei genitori di mantenere integro il patrimonio familiare**, evitando di dividerlo tra più eredi, venne definitivamente abolita nel XV secolo.

LE DISCRIMINAZIONI DELLE FIGLIE FEMMINE

Come abbiamo detto, nel XIII secolo iniziarono a proliferare i trattati dedicati al mondo dell'infanzia. Va però sottolineato che le prescrizioni contenute in questi libri non erano concepite a vantaggio di tutti i bambini, ma solo dei **figli maschi delle famiglie aristocratiche**, gli unici che secondo la concezione pedagogica medievale meritassero qualche attenzione, dato che una volta diventati adulti dovevano ricoprire i ruoli più importanti all'interno della società. Le prescrizioni non valevano per i fanciulli delle classi meno abbienti e, soprattutto, per le femmine, a qualsiasi ceto sociale appartenessero.

Le discriminazioni di genere iniziavano subito dopo la nascita, tanto che la trattatistica pedagogica prescriveva espressamente un periodo di **allattamento minore per le figlie femmine**, cosa che determinava un aumento dei rischi per la loro salute e una maggiore **mortalità femminile**.

Attorno alla metà del XIV secolo il mercante fiorentino Paolo da Certaldo nel suo trattato *Libro di buoni costumi* consigliava ai genitori di dare alle figlie da mangiare solo lo stretto necessario alla sopravvivenza. Il meglio doveva essere destinato ai figli maschi e anche le attività ludiche dovevano favorire lo sviluppo fisico e mentale del fanciullo. Le femmine, come scrive Leon Battista Alberti nel XV secolo nei *Libri della famiglia*, è meglio lasciarle «sedersi e impigrirsi».

I DIFFERENTI TIPI DI EDUCAZIONE

Per le donne non erano generalmente previsti ruoli sociali di rilievo. La loro vita doveva contemplare solo il matrimonio, la cura della casa e la riproduzione. Come scriveva sempre Paolo da Certaldo: «E s'ella fanciulla femina, polla a ***cuscire*** e none leggere, ché non istà troppo bene a una femina sapere leggere, se già no la volessi fare monaca».

Bisognava, quindi, alimentare le virtù considerate tipiche dell'universo femminile come la **timidezza**, l'**umiltà**, il **pudore** e la **sottomissione** nei confronti del maschio e salvaguardare a ogni costo l'**onore sessuale** delle fanciulle fin dalla più giovane età. Per questa ragione si consigliava ai genitori di evitare il più possibile le manifestazioni di affetto nei riguardi delle bambine, oltre a ogni contatto con l'altro sesso. Gli unici giochi delle bambine richiamavano il loro futuro di mamme e di spose. In generale la regola proposta per l'educazione delle figlie si basava sull'autorità delle Sacre Scritture e su formule come questa, contenuta nel ***Libro del Siracide***: «Hai delle figlie? Veglia sul loro corpo, e con loro non allietare il volto».

Cuscire Cucire.

Il ritorno del contadino dal lavoro e la sua famiglia, miniatura, XIV secolo.

Caste sacerdotali levitiche Presso gli antichi ebrei, i leviti erano, originariamente, i membri della tribù di Levi, terzo figlio di Giacobbe, a cui era affidato il servizio religioso. Il termine "levita" col tempo passò a indicare i membri della casta sacerdotale.

Patria potestas Istituto tipico del diritto romano che dava al padre potere assoluto sui figli e sul loro destino.

LE SPOSE BAMBINE

La differenza tra bambini e bambine era definita anche dal diritto canonico che fissava il superamento dell'età infantile **per i maschi a 14 anni e per le femmine a 12**. Il raggiungimento della pubertà legale doveva coincidere presumibilmente con la maturità sessuale, che permetteva di dare in sposa le bambine, sottomettendole così per la vita alla necessità della famiglia di origine di stringere alleanze e relazioni con altre famiglie. La pratica raggiunse vertici di parossismo nelle famiglie della grande aristocrazia francese del XIV secolo, quando venivano inviate a nozze bambine tra gli 8 e i 10 anni, tanto che le fonti raccontano che Margherita di Borgogna era già vedova a nove anni. Si era arrivati al punto che spesso le spose-bambine giungevano nelle loro nuove case in braccio alle loro balie!

I METODI DI CORREZIONE

Un elemento valido un po' per tutti, maschi e femmine, erano gli strumenti educativi adottati dagli adulti, basati principalmente sulla **repressione degli atteggiamenti infantili**, considerati debolezze da correggere, anche con **metodi violenti**. Per i Padri della Chiesa come Agostino e Girolamo le prime età dell'uomo, infatti, erano contrassegnate dall'ignoranza, dalla tristezza, dall'indocilità e dall'**incapacità di riconoscere la virtù dal peccato**.

Per questa ragione, genitori, istitutori privati, maestri di scuola e anche gli artigiani dove i fanciulli andavano a imparare un mestiere consideravano la frusta come parte integrante dell'educazione dei più giovani. «Verga e correzione danno la disciplina» era scritto nel ***Libro dei Proverbi***, e l'idea dominante era che il fanciullo dovesse accettare completamente e senza discussioni la volontà dell'adulto. I testi monastici, in questo senso, parlano di totale **annichilimento della volontà dei giovanissimi**, una situazione di oppressione che portò sempre sant'Agostino a scrivere nella *Città di Dio*: «Chi non preferirebbe la morte piuttosto che tornare fanciullo».

Anche in questo ambito le cose migliorarono nei secoli finali del Medioevo, tanto che in molte scuole pubbliche cittadine i maestri, per attirare la clientela, appendevano alla porta cartelli in cui si assicurava un rapido apprendimento per i più piccoli e metodi didattici non troppo severi. Le punizioni corporali però non vennero mai meno e in alcuni casi erano estremamente brutali, oltre che accompagnate da pratiche umilianti come l'obbligo di portare un copricapo a forma di testa di asino a cui erano condannati i bambini considerati più disobbedienti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- E. Becchi, D. Julia (a c. di), **Storia dell'infanzia, I, Dall'antichità al Seicento**, Laterza, Bari 1996.
- A. Giallongo, **Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo**, Dedalo, Bari 1997.
- D. Herlihy, **La famiglia nel Medioevo**, Laterza, Bari 1987.

Libro del Siracide e ***Libro dei Proverbi*** Testi biblici facenti parte dell'Antico Testamento.

DAL SITO www.brunomondadoristoria.it

il meglio da "i viaggi di erodoto"

Stiamo ripubblicando i saggi più interessanti dalla rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001.
Sono disponibili in formato Pdf sul sito, scaricabili o consultabili on line.

- n. 13, 1991 Lynn White jr., **Le radici medievali della scienza e della tecnologia moderna**
- n. 22, 1994 Brunello Mantelli, **Il Terzo Reich, le teorie della razza e la «purificazione» della stirpe,**
- n. 25, 1995 Antonino De Francesco, **Unità nella federazione,**
- n. 29, 1996 Jacques Le Goff, **intervista di P. Archambault**
- n. 34, 1998 Liviana Gazzetta, Nicoletta Pannocchia, **La cittadinanza femminile tra pubblico e privato in età contemporanea**
- n. 34, 1998 Franco Cecotti, Raoul Pupo, **Il confine orientale. Una storia rimossa,**
- n. 35, 1998 George L. Mosse **Le origini occulte del nazionalsocialismo**

IL PREMIO NOBEL PER LA PACE A LIU XIAOBO

TESTO DI MARCO FOSSATI

Marco Fossati insegna storia e filosofia al Liceo classico "G. Berchet" di Milano.
Per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori è autore di manuali di storia per le scuole superiori.
È collaboratore e autore di "Per la Storia Mail".

LA SCARSA ATTENZIONE DELL'OCCIDENTE PER LE BATTAGLIE DEI DISSIDENTI CINESI

Sono state indicate molte analogie fra il premio Nobel per la pace assegnato l'8 ottobre 2010 al dissidente cinese **Liu Xiaobo** e quelli che nel passato erano stati vinti da **oppositori del regime sovietico** (in particolare, Andrej Sakharov, Premio Nobel nel 1975). Oggi come allora la scelta del comitato norvegese, che da più di cent'anni assegna questo premio, si propone di porre all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale la resistenza di piccoli gruppi intellettuali che si battono per la **difesa dei diritti civili e umani** in una delle grandi potenze del mondo, nascosti da una pesante cappa di censura che li rende pressoché invisibili ai loro connazionali.

Ma le analogie finiscono qui. Perché balza invece agli occhi la ben **diversa rete di solidarietà** su cui poteva contare, all'estero, il dissenso sovietico e lo **scarso interesse** che si manifesta oggi, in Occidente, per le battaglie degli oppositori cinesi e la repressione a cui sono sottoposti.

IL RUOLO ECONOMICO DELLA CINA

Questo ha certamente a che fare con il ruolo economico della Cina, **partner commerciale** ambito e corteggiato da tutti, e con la **prudenza** nell'assumere posizioni critiche nei suoi confronti da parte dei governi. Non si può non notare con un po' di imbarazzo, per esempio, che nessuna autorità politica italiana abbia ritenuto opportuno fare un sia pur velato cenno alla libertà dei dissidenti e al rispetto dei diritti umani al primo ministro cinese **Wen Jiabao**, a Roma per parlare d'affari nelle stesse ore in cui si diffondeva la notizia del Nobel.

CHI È LIU XIAOBO?

Nato nel 1955, professore di letteratura, Liu Xiaobo fu in **piazza Tienanmen**, con i suoi studenti, nella primavera del 1989, quando per la prima volta un grande **movimento di protesta**, conclusosi con una **sanguinosa repressione**, portò migliaia di giovani a manifestare nella grande piazza di Pechino in favore di una maggiore libertà e democrazia. Arrestato e condannato a diciotto mesi di prigione, due anni dopo subì un'altra condanna per «propaganda e istigazione controrivoluzionaria». Nel 1996 arrivò la terza accusa per **critica al partito** e la reclusione per tre anni in un "***laogai***", uno dei campi di rieducazione sparsi in tutta la Cina e da cui la grande potenza ricava una quota non indifferente di **lavoro forzato** a costo zero.

Manifestazione per Charta 08 in difesa dei diritti umani.

Nel 1999, dieci anni dopo i fatti di Tienanmen, Liu Xiaobo fu di nuovo libero, senza più la cattedra all'università, ma in condizione di potersi trasferire negli Stati Uniti dove insegnò in diverse sedi. Rientrato a Pechino nel 2004, riprese il suo posto nelle file del dissenso interno senza incorrere nella repressione statale fino all'8 dicembre 2008, quando scrisse la **Charta 08** e raccolse firme al suo sostegno. Charta 2008 era un manifesto che si ispirava alla **Charta 77** elaborata dai dissidenti cecoslovacchi negli anni settanta, i quali criticavano l'allora regime comunista della Cecoslovacchia per il mancato rispetto dei diritti umani e civili.

Il manifesto di Xiaobo venne reso pubblico in coincidenza con il sessantesimo anniversario della **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani** ai quali si appellava. Si erano appena concluse le **Olimpiadi di Pechino** che avevano fatto crescere la Cina nel mondo in apprezzamento e simpatia. Le autorità si sentivano forti, ma prudentemente cercavano di condurre la loro repressione il più discretamente possibile. Liu Xiaobo venne preso e, semplicemente, fatto sparire per alcuni mesi. Il 23 giugno 2009 fu **arrestato per «incitamento alla sovversione del potere dello Stato»** e il 25 dicembre fu condannato a undici anni di prigione. La sentenza è stata confermata in appello l'11 febbraio 2010.

Da allora Liu Xiaobo continua a stare in carcere ed è qui che la moglie, **Liu Xia**, provvisoriamente rilasciata dagli arresti domiciliari, gli ha comunicato l'assegnazione del Nobel.

Risorse sui Diritti umani sul sito www.brunomondadoristoria.it

IN PRIMO PIANO

Dossier con documenti

- Violenze sui bambini e violazione dei diritti dei minori
- Diritti negati e violenza contro le donne
- Il diritto alla libertà di opinione e di espressione
- Migranti nel XXI secolo
- Il diritto al cibo
- Il diritto all'acqua

Schede "Storia in corso"

- Sospendere la morte inflitta dallo stato
- Schiavi ieri e oggi
- Olimpiadi. Sport, politica e guerre
- Un tribunale al di sopra degli Stati
- Sport e diritti umani: i campionati di calcio di Argentina '78
- La Dichiarazione universale dei diritti umani compie 60 anni
- Tortura: quando il fine non può giustificare i mezzi

Percorsi fra storia e attualità

- Birmania. La rivolta dei monaci
- Piazza Tienanmen. Vent'anni dopo

Nella sezione Fonti si possono inoltre trovare numerosi documenti relativi al tema dei Diritti umani

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word. Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it

PRIGIONIERI DELLA POVERTÀ
La nuova sfida dei diritti umani: storie dal mondo

La povertà è una prigione per miliardi di persone, la cui esistenza e dignità sono ogni giorno a rischio. La chiave per aprire questa prigione sono i diritti umani.

Irene Khan, nata in Bangladesh, Segretaria generale di Amnesty International dal 2001 al 2009, è stata la prima donna a ricoprire questo incarico. Ha ottenuto numerosi premi internazionali per il suo impegno in favore dei Diritti umani, tra i quali il Sidney Peace Prize nel 2006.
In un viaggio che tocca Brasile e India, Egitto e Messico, Angola e Pakistan, Bangladesh e Darfur, Irene Khan mostra, attraverso storie di vite difficili e con argomenti solidissimi, che la povertà è causa e conseguenza delle violazioni dei diritti umani. Per questo, la crescita economica non basta a sconfiggere le privazioni, ma è necessario porre i diritti umani al centro di ogni strategia. Solo così sarà possibile vincere l'insicurezza, l'esclusione e la mancanza di voce a cui sono condannati i prigionieri della povertà.
Di seguito pubblichiamo le prime pagine del libro in cui l'autrice spiega il nesso fra diritti umani e povertà.

Irene Khan
con David Petrasek
PRIGIONIERI DELLA POVERTÀ
La nuova sfida dei diritti umani: storie dal mondo
Prefazione di Kofi A. Annan
Bruno Mondadori 2010
Pagg. 272 Euro 20,00
ISBN 978886159493
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3747&un
IL CATALOGO COMPLETO SUL SITO
www.brunomondadori.com

Alle donne del Bangladesh,
la cui coraggiosa battaglia
per l'uguaglianza e la dignità
mi è stata d'ispirazione,
incoraggiamento e stimolo

Cinquant'anni fa, nella casa della mia bisnonna a Dhaka, due bambini nacquero quasi nello stesso periodo. Una femmina, io, e un maschio, Fajal, che era figlio della domestica. Crescendo nella stessa casa, giocavamo spesso insieme. Ricordo che Fajal era un bambino brillante, che amava disegnare, costruire giocattoli con lattine e pezzi di spago e correre per il cortile cantando a squarciagola.

In seguito, le nostre vite hanno preso direzioni diverse. Io sono andata a scuola, ho frequentato l'università all'estero e ho avuto una carriera internazionale di successo. Anche Fajal fu mandato a scuola, ma dopo un anno lasciò gli studi perché l'insegnante e i suoi compagni di classe lo prendevano in giro e lo tormentavano in quanto figlio di una cameriera. La madre gli trovò un lavoro in una fabbrica dello stato. A diciotto anni, considerato uomo, sposò una ragazza quattordicenne proveniente da un villaggio e di lì a poco divenne padre.

Quando, alcuni anni dopo, la sua fabbrica fu privatizzata, prese parte a una protesta insieme ad altri lavoratori e venne licenziato. La mia famiglia gli diede allora dei soldi per comprare un risciò; gli affari andarono abbastanza bene fino a quando la violenza politica e l'insicurezza sulle strade non fecero fallire la sua attività. Si diede così a piccoli reati e subì un violento pestaggio della polizia. Non potendosi permettere un'assistenza sanitaria adeguata, non si riprese mai del tutto dalle ferite. Oggi è disabile e abita in una baracca con i nipoti e i pronipoti, in uno dei tentacolari slum di Dhaka. Vive di carità e del reddito dei suoi figli.

Fajal è uno dei sessanta milioni di bengalesi in condizioni di povertà estrema. La diversa traiettoria della sua vita, rispetto alla mia, dimostra che vari fattori, non tutti facilmente analizzabili in termini economici, sono fondamentali per comprendere perché la gente è povera.

Il Bangladesh ha ottenuto l'indipendenza dal Pakistan nel 1971, dopo una brutale e sanguinosa guerra di liberazione. Al conflitto seguirono carestie e disastri naturali. Nel paese, abitato per lo più da piccoli agricoltori e brac-

cianti senza terra, c'era allora una speranza di vita di soli quarantacinque anni, l'analfabetismo era comune e la malnutrizione diffusa. Un bambino su quattro moriva prima dei cinque anni. Si dice che l'allora segretario di stato degli Stati Uniti Henry Kissinger abbia descritto il Bangladesh come un «disastro internazionale» per la sua dipendenza dagli aiuti stranieri.

Ai giorni nostri il Bangladesh è ancora povero, ma negli anni ha compiuto notevoli progressi. Secondo le stime della Banca mondiale, il tasso di povertà è calato dal 74 per cento del 1973-74 al 40 per cento del 2000. La speranza di vita è aumentata fino a raggiungere quasi i sessantaquattro anni, mentre la mortalità infantile si è dimezzata. I trend relativi alla salute, all'istruzione e ai livelli di reddito vanno nella giusta direzione, per quanto si sia ancora ben lontani dal vincere la lotta alla povertà.

Molto è stato scritto sulla "povertà in ritirata" del Bangladesh, per usare l'espressione di Jeffrey Sachs nel saggio *La fine della povertà*. Alcune di queste osservazioni rispecchiano i traguardi raggiunti dalla società civile, dagli imprenditori sociali e dalle organizzazioni che si basano sulla comunità. Ma la maggior parte riguardano il prodotto interno lordo (Pil) e le percentuali di crescita, il collocamento, il livello degli investimenti esteri, il risparmio e il debito, l'accesso ai mercati internazionali e la rapida integrazione del Bangladesh nell'economia globale, specialmente dal 1991. Mi è difficile collocare la storia di Fajal in questi resoconti.

Trovo altrettanto complesso mettere in relazione le vicende di Fajal con gli sforzi globali per porre fine alla povertà attraverso la crescita economica. La maggior parte delle soluzioni si concentra sugli investimenti, sul commercio, sulle nuove tecnologie e, dove richiesti, sugli aiuti stranieri, considerati le vie primarie per lo sviluppo. Porre fine alla povertà è diventato lo slogan comune di organizzazioni internazionali, leader della politica e dell'economia, filantropi e rock star. Benché questa attenzione senza precedenti sia una buona cosa, non credo che un maggior numero di aiuti, un commercio più equo e un aumento degli investimenti internazionali possano da soli assicurare che persone come Fajal ottengano la possibilità di migliorare la loro situazione.

Non sono nata povera, ma sono nata in una nazione povera. La mia esperienza di cittadina del Bangladesh e di attivista per i diritti umani mi insegna che la discriminazione, la repressione di stato, la corruzione, l'insicurezza e la violenza sono i tratti distintivi della povertà. Sono violazioni dei diritti umani. Per me, quindi, la povertà è la negazione dei diritti umani e un affronto alla dignità umana.

La premessa di questo libro è che ai poveri libertà e giustizia vengono negate. Questi non sono concetti astratti, la loro definizione esatta si può trovare nei trattati di diritto internazionale e nei testi sui diritti umani. La crescita economica e l'aumento dei livelli di reddito sono importanti, ma finché non saranno considerati come diritti della gente che vive in condizioni di miseria, non si riuscirà a vincere la sfida dell'eliminazione della povertà. Le attuali iniziative mondiali contro la povertà offrono ai diritti umani un sostegno di facciata, ma non prevedono alcun serio tentativo di renderli concreti.

In queste pagine spiegherò per quale motivo ritengo che l'eliminazione della povertà dipenda prima di ogni altra cosa dal rispetto dei diritti umani. Intendo convincere voi, lettori, non solo che i poveri ne siano privati, ma anche di una questione più rilevante: se agiamo in modo efficace per proteggere quei diritti, i nostri sforzi per porre termine alla povertà avranno molte più possibilità di successo. In breve, io non parlo dei diritti umani di chi vive in condizioni di povertà per puntare il dito o ripartire le responsabilità (per quanto ce ne siano a non finire), ma perché credo che in questo modo ci si diriga verso la soluzione del problema.

La campagna di Amnesty International

Nel 2009, l'associazione ha lanciato la campagna "Io pretendo dignità", che intende affrontare e fermare le violazioni dei Diritti umani che creano e acuiscono la povertà, con l'obiettivo di spostare l'equilibrio di potere verso le persone che vivono nell'indigenza e garantire la loro partecipazione nei processi che determinano il loro futuro. La povertà non è una fatalità, ma la conseguenza di politiche basate sulla negazione dei diritti umani. La campagna si concentra in particolare su quattro temi: mortalità materna, insediamenti abitativi precari, responsabilità delle imprese, Obiettivi di sviluppo del millennio.

http://www.amnesty.it/io-pretendo-dignita.html

Agenda

Altri appuntamenti utili su pbmstoria.it

INIZIATIVE TURIN-EARTH CITTÀ E NUOVE MIGRAZIONI

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il Museo Diffuso intende offrire uno spunto di riflessione sui cambiamenti urbanistici, sociali e culturali che l'immigrazione più recente ha prodotto sul tessuto urbano, ponendo al centro i temi dei diritti e della cittadinanza. Si tratta di un progetto di lavoro biennale che si concluderà con una mostra, allestita al Museo nella primavera del 2011. http://www.museodiffusotorino.it/

DOVE	Museo diffuso della Resistenza, della Reportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, corso Valdocco 4A - **Torino**	QUANDO	1/10-30/11/2010

CONVEGNO L'USCITA DIDATTICA COME EDUCAZIONE ALLA GEOGRAFIA, ALLA STORIA E AL TURISMO

Importante occasione di riflessione sul ruolo educativo, didattico e culturale delle uscite didattiche e dei viaggi d'istruzione per formare direttamente suoi luoghi le scolaresche aprendo nuovi orizzonti umani e naturali. Il convegno è organizzato dal Dipartimento di Geografia e Scienze umane dell'ambiente dell'Università degli Studi di Milano. www.unimi.it/eventi/

DOVE	Università degli Studi di Milano, Sala di Rappresentanza, via Festa del Perdono, 7 - **Milano**	QUANDO	24/11/2010 h. 8.30

CONFERENZA LA LIBERTÀ DOPO TEHERAN

Marina Nemat, scrittrice ed ex prigioniera a Teheran, racconta la sua esperienza di donna ritornata libera dopo aver subito le carceri iraniane. È l'occasione per fare una riflessione sulla figura della donna e sui diritti umani in Iran. www.cctalamoni.net/#

DOVE	Centro culturale Talamoni, Sala Maddalena, via S. Maddalena 7 - **Monza** (MB)	QUANDO	19/11/2010 h. 21.00

PERCORSI MULTIDISCIPLINARI SULLE NOTE DEL RISORGIMENTO

Nell'ambito delle celebrazioni dedicate ai centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, gli incontri intendono valorizzare e approfondire le strette relazioni tra storia e musica, arte e vita intercorse durante l'unificazione nazionale.
http://www.progettorisorgimento.it/risorgimento-cms/

DOVE	Teatro Mercadante - **Napoli** - Teatro della Tosse-Fondazione Luzzati - **Genova**	QUANDO	13-14/11/2010 12-13/02/2011

SEMINARI FEMMINISMI GLOBALI

Obiettivo dei seminari è quello di divulgare e stimolare in un arco di tempo di alcuni anni una riflessione sui sistemi di pensiero, le pratiche e le reti di relazione dei femminismi nelle loro varie declinazioni storiche e geografiche. Il primo seminario sarà Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano (anni settanta e ottanta).
http://www.sissco.it/index.php?id=1581

DOVE	Università di Roma Tre - **Roma**	QUANDO	11/11/2010 h. 9.30

INCONTRI VERSO IL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA. RIFLESSIONI SUL RISORGIMENTO

L'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, l'Istituto lombardo di storia contemporanea, in collaborazione con le Raccolte storiche del Comune di Milano, organizzano quattro incontri rivolti ai docenti delle scuole medie superiori milanesi e lombarde che si propongono di offrire spunti di approfondimento in vista della ricorrenza del centocinquantesimo dell'Unità e di aprire un confronto riguardo a ulteriori iniziative didattiche sull'argomento.
Giovedì 4 novembre, Le interpretazioni del Risorgimento: un panorama storiografico *di Gianluca Albergoni;*
Giovedì 11 novembre, Patria, Patriota, Patriottismo: parole e idee alle origini del Risorgimento *di Daniela Maldini Chiarito;*
Giovedì 18 novembre, La modernità, motore del Risorgimento *di Marta Boneschi;*
Giovedì 25 novembre, Soldati e pittori: l'iconografia risorgimentale dalla Restaurazione all'Unità *di Paola Zatti.*
È preferibile prenotare l'adesione. http://www.italia-liberazione.it

DOVE	Museo del Risorgimento, Raccolte Storiche del Comune, via Borgonuovo 23 - **Milano**	QUANDO	04-25/11/2010 h. 15.00

PERLASTORIA mail

A cura di **Cristina Rolfini** | Redazione **Serena Sironi** | Ricerca iconografica **Beatrice Valli** | Impaginazione **Paola Ghisalberti** | Multimedia Dept. **Lina Gusso** | Referenze iconografiche **Archivio Pearson Italia**

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Una produzione
Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

www.brunomondadoriscuola.com
http://brunomondadoristoria.it/
www.pbmstoria.it

Tutti i diritti riservati
© 2010, Pearson Italia, Milano-Torino